Gli interventi nel dibattito sulle relazioni

Pinelli

Occorre chiederci — ha detto Ermanno Pinelli, Segretario sezione ferrovieri di Bologna — cosa è necessario fare per recuperare quell'impegno che il nostro partito è stato in grado di mettere in atto, negli anni passati per una reale riforma dell'informazione e in particolare della RAI-TV. Già nel 1973, subito dopo le difficili elezioni dell'anno precedente ci siamo presentati come l'unica forza in grado di portare grandi masse di lavoro e di cittadini ad una grande battaglia di libertà e di democrazia come quella della riforma dell'informazione e della RAI-TV. Questa nostra proposta conquistò larga parte degli intellettuali e diede anche l'avvio, all'interno del partito, ad una attività specifica di alcune commissioni stampa e propaganda verso questa tematica.

Cominciò allora una attenta attività di analisi dei programmi e delle indicazioni della RAI-TV e al suo modo di «educare il pubblico». Da allora la situazione si è modificata. C'è stato su questi temi un calo di impegno e di tensione per cui oggi di fronte al proliferare di radio e televisioni private si pongono alcuni interrogativi. In primo luogo bisogna chiedersi se l'aumento dei circuiti locali ha aumentato il pluralismo culturale del sistema delle comunicazioni. La mia risposta è no, come negativa è la risposta alla domanda se l'aumento delle possibilità di scelta tra canali alternativi ha ridotto il dislivello di informazione fra ceto medio-alto e ceti popolari. Perché quindi, dopo il 1976 vi è stato in questo campo un arretramento dell'attività delle sezioni e del partito in questo campo? Si è forse ritenuto che la vittoria elettorale del 1976 e la nostra successiva presenza nella maggioranza significasse già di per sé riforma dell'informazione che quindi non era più necessaria la mobilitazione delle masse? E questa sarebbe una grande negligenza del quadro intermedio del partito nei confronti delle decisioni della Direzione. Oppure, ma questa sarebbe una ipotesi troppo grave, potrebbe essere sorto in alcuni compagni il timore che la «sproporzionata» crescita dei compagni di base e delle sezioni rischiasse di mettere in discussione un potere che, per citare Gramsci, veniva esercitato in senso di «dominio» e non di governo e di legittima rappresentanza dei lavoratori. Dare risposta a questi interrogativi diventa oggi essenziale se si vogliono evitare inutili ripetizioni sul ruolo delle sezioni e sulla loro crescita che non può essere lasciata alla spontaneità come è stato giustamente detto alla conferenza di Torino. Il lavoro per una reale riforma dell'informazione lo abbiamo fatto bene dal 1973 al '76 e lo abbiamo fatto troppo poco negli anni successivi. Dobbiamo farlo di nuovo in avvenire. Una battaglia su questo terreno sarà di grande aiuto anche per l'Unità perché avere una informazione di base, per i cittadini, stimola l'acquisto del giornale per mettere a confronto le proprie opinioni con quelle altrui. Un ruolo importante a sostegno del nostro giornale deve avere l'Associazione amici dell'Unità la quale però deve uscire dalle difficoltà in cui si trova da diversi anni e fare lo sforzo necessario per aiutare le sezioni in difficoltà senza aspettare di venire chiamati in loro aiuto.

Antelli

Dobbiamo affrontare — ha detto Franco Antelli, presidente del Consiglio di amministrazione dell'Unità — le conseguenze che sul sistema delle comunicazioni di massa hanno i processi politici ed economici della società. I cambiamenti intervenuti, la semplificazione dei processi produttivi comportano la necessità di una più frequente e attenta valutazione sullo stato dei nostri strumenti in questo settore, per evitare di apparire in ritardo e alla rincorsa.

Le trasformazioni imposte dalle nuove tecnologie non sono del tutto neutrali, comportano uno sconvolgimento dei caratteri tradizionali della professionalità e nell'organizzazione del lavoro. E corriamo il rischio, ancora di più rispetto al passato, di una distorsione dei criteri che definiscono l'informazione, la notizia, la conoscenza. Le lotte che conduciamo contro la lottizzazione della RAI-TV, per la regolamentazione delle emittenti private, per sconfiggere le manovre intorno alla proprietà dei giornali, sono una parte essenziale della nostra battaglia per una informazione democratica, che dobbiamo condurre senza cadere nelle strettoie della «controinformazione», senza settarismi, ma per arricchire il nostro dialogo con le masse popolari.

Un punto decisivo, per quanto riguarda il nostro impegno diretto nel campo dell'editoria e della comunicazione riguarda la nostra capacità di creare un vero e complesso *sistema* informativo che comprenda, intorno all'Unità che ne deve essere l'asse, anche gli altri importanti strumenti di cui disponiamo, Rinascita, una serie di importanti riviste, una forte casa editrice ed altre iniziative che abbiamo avviato nel campo radiotelevisivo. È un obiettivo che dobbiamo perseguire anche attraverso adeguate misure organizzative. È evidente come il quotidiano del Partito sia a questo proposito, e non solo per ragioni storiche, il mezzo decisivo agli effetti della vitalità del collegamento del Partito con le masse. Si tratta dello strumento più coerente con la nostra stessa concezione del partito e della lotta politica.

L'andamento della diffusione ci preoccupa. Dobbiamo esaminare quanto dipenda dal modo di essere dell'Unità e quanto dal rapporto tra il giornale e il partito, da fattori oggettivi e soggettivi che possono essere superati. In ogni caso la struttura dell'Unità (giornale nazionale e di massa, ma insieme anche giornale con una forte articolazione regionale) presenta tensioni e contraddizioni che esigono aggiustamenti. Le proposte presentate dal compagno Macaluso tendono appunto a superare queste difficoltà, con una riorganizzazione che permetta una reale difesa del giornale. Dovremo affrontare una fase delicata sotto il profilo sindacale e politico, salvaguardando le caratteristiche essenziali dell'Unità, il ruolo delle due redazioni centrali di Roma e di Milano, affrontando con coraggio il problema del Mezzogiorno, sollecitando qui in particolare una maggiore attenzione da parte del Partito.

È necessario valutare anche la possibilità di soluzioni nuove per l'assetto delle aziende tipografiche. L'esperienza positiva della sottoscrizione straordinaria di due anni fa, lo slancio che si dimostrò allora da parte dei nostri lettori devono spingerci a valutare l'ipotesi, ora che abbiamo da sostenere nuovi pesanti investimenti, di una struttura proprietaria delle tipografie sostenuta da un azionariato il più esteso possibile nel partito. Ciò può consentirci di pensare ad aziende presenti più autonomamente nel mercato.

Lina Fibbi

Vorrei che riunioni di questo tipo, su temi specifici, fossero tenute più spesso dal Comitato centrale — ha detto Lina Fibbi, della sezione Esteri — perché danno concretezza all'azione del partito. Sarebbe anzi opportuna, a breve distanza da questa discussione sulla nostra stampa, un'altra seduta sui problemi della militanza, dell'attivismo e della partecipazione che hanno un valore più generale e non solo di partito. Perché non convocare gruppi di segretari di sezione o di cellula dopo ogni sessione del CC, come ha cominciato a fare la compagna Seroni?

Il quadro tracciato da Minucci è interessante ma quasi disperato. Non vedo a breve scadenza reali possibilità di incidere sull'attuale situazione, in particolare dell'emittenza pubblica e privata. La realtà esige invece una nostra capacità di conseguire risultati tangibili e rapidi. Le proposte di Minucci, non tanto per sua colpa, ma per lo stato della nostra elaborazione, sono al di sotto delle esigenze e spesso restano comunque limitate agli addetti.

Faccio un esempio: sono convinta che ben pochi nel partito siano al corrente di ciò che fanno i nostri compagni all'interno della commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai-Tv. È solo un esempio, ma significativo. Il problema è dunque di come colmare questo grosso vuoto. A mio avviso c'è bisogno anche in questo campo di una vasta iniziativa di massa sui temi per altro di grande interesse generale. A suo tempo noi non abbiamo appoggiato, ed anzi abbiamo giustamente combattuto, iniziative come l'autoriduzione o il rifiuto di pagare il canone Rai-Tv. Ma qualcosa dobbiamo trovare. Per esempio, in occasione di grandi appuntamenti sociali, come il rinnovo di importanti contratti o la battaglia per la riforma delle pensioni, dovremo esigere una maggiore presenza sui video delle categorie interessate con iniziative di maggiore incidenza politica.

Molti errori, per altro, abbiamo da rimproverarci sull'uso che facciamo di quelle poche occasioni in cui abbiamo la possibilità di dire la nostra in Tv. Troppo spesso cadiamo nella trappola che ci viene tesa per costringerci alla difensiva. Mesi fa ed anche recentemente sono andati in onda dibattiti sulla situazione polacca. I nostri compagni erano generalmente capaci di esporre il punto di vista dei comunisti italiani, ma, pur trattandosi di confronti su una esperienza operaia, nessuno ha mai pensato di mandare davanti alle telecamere un quadro operaio; eppure ce ne sono molti preparati e perfettamente in grado di sostenere un confronto televisivo.

Infine sull'*Unità*. Da tempo molte «lettere al direttore» (una rubrica che viene molto seguita e che va ulteriormente potenziata) chiedono testi più corti, linguaggio più semplice, concretezza di idee e di posizioni. Qualche novità positiva è rappresentata, ora, dagli articoli brevi del nuovo direttore: auguro che sia un'indicazione per l'insieme del giornale che deve compiere, insomma, uno sforzo di maggiore semplicità, non a scapito, ovviamente, del rigore. Il che mi spinge a sollecitare la definizione di criteri più severi per il reclutamento e la formazione dei redattori dell'*Unità*. I giornalisti, se posso fare un rilievo, devono sforzarsi di comprendere e interpretare meglio l'animo popolare.

Vacca

Essendo d'accordo con la linea delle relazioni — ha detto Giuseppe Vacca, del consiglio di amministrazione della RAI — vorrei limitarmi ad affrontare un punto specifico che, tuttavia, per la sua importanza, credo debba essere al centro della nostra riflessione. Mi riferisco al problema delle emittenti private e della loro regolamentazione.

Credo, innanzitutto, che si debba aver chiaro quale sia, oggi, la vera posta in gioco. Si fronteggiano due sistemi: quello tradizionale europeo fondato sui servizi pubblici e un altro, di tipo «americano», fondato sul modello commerciale. Gli approdi di questo confronto non riguardano soltanto il mondo dell'informazione, ma l'intero sistema politico. Vi è il tentativo di pilotare il Paese dalle forme fin qui sperimentate, anche se insoddisfacenti, di «democrazia di massa», verso modelli ancora non definiti di «democrazia plebiscitaria». Vi è un chiaro parallelismo tra le forme di privatizzazione dell'informazione attraverso la moltiplicazione dei canali del marketing — privatizzazione che investe (basta guardare i palestinesi) anche la RAI — e le ipotesi di ristrutturazione neoconservatrici che avanzano nella vita politica. Queste ultime puntano ad una nuova composizione sociale e di classe e ad una nuova produzione di massa, resa possibile da nuovi consumi di massa, per i quali i media delineano una società molto più individualistica, nella quale il cittadino è soprattutto consumatore. L'immagine che esce dal modello commerciale è quella di una politica intesa soprattutto come scambio e come difesa di interessi corporativi, nella quale i diversi partiti si distinguono soltanto per la diversità degli interessi economici rappresentati.

Ci troviamo, dunque, di fronte ad un ribaltamento nello stesso rapporto tra Stato e società civile, ad un tentativo di privatizzazione nel controllo dei saperi — ambito tradizionale del potere pubblico — e non più soltanto dell'immaginario collettivo. Rischio dal quale ne deriva un altro: quello della neutralizzazione definitiva delle ipotesi di autogoverno dei produttori, dei consumatori e dei cittadini sulle quali noi, il sindacato e tutte le culture democratiche hanno fondato la loro iniziativa politica.

Se questa è la posta in gioco, dobbiamo allora chiederci su quale regolamentazione delle emittenti private si debba puntare. Si possono «tagliare le unghie» alle nuove grandi reti private? Anche molti compagni, a questo punto, sembrano dubitarne. Io sostengo, invece, che si tratta di giganti dai piedi di argilla. In un mercato nazionale delle dimensioni di quello italiano, le quote di pubblico e di pubblicità che si sono assicurate, o che potranno assicurarsi, non saranno mai tali da mettere in discussione la necessità di un servizio pubblico basato sulla riscossione del canone. Inoltre, esse di fatto si configurano come grandi terminali distributivi di spettacolo o informazione prodotti altrove. La vera leva per affrontare il problema della emittenza privata non è soltanto quello, fin qui perseguito, di limitare il loro raggio d'azione all'ambito locale (cose non più perseguibili neppure sul piano giuridico, come testimoniano le tendenze emerse all'interno della Corte costituzionale), ma quello della quantità e della qualità della produzione. La sfida è su questo terreno. Lo Stato non può farsi solo arbitro delle regole del gioco. Attraverso sostegni finanziari alla produzione, una legislazione antitrust ed il controllo pubblico delle reti nazionali si può contrattare anche con grandi società private di produzione di spettacolo e di informazione il reinvestimento produttivistico delle risorse pubblicitarie alle quali esse vengono ammesse ad accedere usando la televisione anche per diffondere i loro prodotti a raggio nazionale.

Di Blasi

La nostra redazione ha apprezzato — ha detto Rocco Di Blasi, segretario della cellula dell'Unità di Roma — la decisione di convocare su questi temi il comitato centrale. Erano almeno due anni che si sentiva il bisogno di una discussione con il partito su queste questioni. E allora discutiamo. Giornale di massa o giornale di quadri, ci si chiede. E tutti rispondiamo — anche in questo CC — «giornale di massa», tutti vogliamo l'Unità grande organo di informazione.

Eppure questa risposta — la risposta di Togliatti di cui ha parlato Macaluso — in sé giusta, va reinterpretata a fondo secondo i bisogni di oggi. Questo lavoro finora è in gran parte mancato. E non si tratta di un lavoro da poco: il «modello» che ci ha sostenuto fin qui, infatti, si è negli anni completamente consumato. E non basta più dire che si vuol fare un giornale di massa. Quale giornale? A quali condizioni un rilancio dell'Unità è possibile?

Prima di tutto riducendo tutti gli squilibri aziendali e gestionali. L'Unità è l'unico quotidiano in Italia che ha due tipografie complete, non sufficientemente diversificate. Gli altri hanno, invece, una tipografia per la composizione e diversi centri stampa. È questa la struttura più razionale. E bisogna adeguarvisi prima di pagare costi di cui — al momento — non si valuta a pieno la portata distruttiva.

E poi che cos'è oggi un giornale di massa? È un giornale — come ha detto Macaluso — fortemente nazionale o fortemente locale, ma è un giornale soprattutto *utile* al lettore per quanto riguarda alcune fasce di interessi privilegiate dagli acquirenti dei quotidiani: la politica, l'economia, la cultura, lo sport, la scuola, la scienza, i settori avanzati della società. E poi i *servizi* indispensabili nelle città: i cinema, i programmi delle tv private, le farmacie di turno.

Il lettore di quotidiani sa quello che vuole, è un lettore *maturo*. E l'Unità a questo lettore — nel 1982 — non offre abbastanza. Si tratta, allora, non solo di migliorare gli standard pagina per pagina, ma anche di pensare il giornale in modo diverso, con una rinnovata capacità di saper guardare in tutte le pieghe della società italiana: dai ministeri alle periferie delle grandi città, senza dare nulla per scontato e senza temere di rendere evidenti — quando ci sono — le stesse contraddizioni del partito. È questo, infatti, un modo per *lavorare insieme* al partito, per fare del giornale non uno strumento *stupido* e cieco, ma una leva della stessa capacità di comprensione del partito.

Quale giornale, invece, noi oggi facciamo per i nostri compagni? Un giornale che è — in gran parte — la sintesi tra le opinioni degli *apparati forti* del partito e del sindacato e le notizie di agenzia che arrivano in tutte le redazioni. L'Unità, così, perde la sua identità e la sua funzione, scontenta i compagni e disaffeziona i lettori. Occorre, invece, avere fiducia; sperimentare strutture editoriali e un modello di giornale più flessibile e legato alla realtà. In questo senso è una falsa questione quella posta dal compagno Paolucci sul rapporto tra le redazioni di Roma e di Milano. Quando il giornale sa fare il suo mestiere riesce a collegarsi ovunque.

I giornalisti dell'Unità — infine — devono poter ritrovare — in un quadro di rinnovata iniziativa giornalistica e politica — un loro ruolo specifico, così da essere e sentirsi ovvero protagonisti utili all'informazione e a tutto il partito. In tempi recenti non sempre è stato così e il malessere nelle redazioni è cresciuto.

Cardulli

Ritengo che le relazioni di Minucci e Macaluso — ha detto Alessandro Cardulli, responsabile del dipartimento informazione e comunicazione di massa della Cgil — siano un solido impianto che consente di portare più a fondo il dibattito sulle grandi tematiche della comunicazione. Siamo oggi nell'era di profonde trasformazioni in tutto il settore e, al tempo stesso, in una fase di decadenza della qualità della comunicazione. Un esempio molto chiaro è dato dalla dura offensiva contro la Cgil che viene portata avanti dai mezzi di informazione. Da anni non assistevamo ad un attacco così pesante al movimento organizzato dei lavoratori e alla sua espressione più grande, nel segno della manipolazione delle notizie.

Oggi dobbiamo affrontare contemporaneamente tre problemi se vogliamo costruire una progettualità che sia aperta al dibattito, al confronto, che susciti idee, spinga avanti elaborazioni: cosa significa la rivoluzione in atto, perché la fase della decadenza, come rilanciare un movimento riformatore in condizioni nuove e diverse dal passato quando le forze della sinistra si muovevano su un minimo comune denominatore.

È necessario per questo portare più a fondo l'analisi su due punti centrali: la necessità di un controllo democratico sui grandi apparati della comunicazione che si sono andati formando nella carta stampata e nel settore radiotelevisivo e il bisogno oggettivo di scelte di sviluppo della produzione mentre il nostro paese si va lentamente trasformando in un grande centro di distribuzione di produzioni, di culture altrui.

I grandi apparati della comunicazione, in un intreccio perverso fra banche, proprietà delle testate, pubblicità, sempre più si sottraggono ad ogni possibilità di controllo democratico. Ne fanno le spese il pluralismo informativo, la qualità della comunicazione, la professionalità degli operatori. Le stesse tecnologie, nel grande campo della telecomunicazione vengono usate per fini che sono l'esatto contrario della crescita della conoscenza, il formarsi della cultura delle masse.

La seconda questione è quella della produzione. L'esempio più chiaro è quello che riguarda l'intero settore radiotelevisivo, la Rai-Tv in particolare; sempre più acquistiamo all'estero e sempre meno produciamo. Agli stessi grandi gruppi privati che hanno invaso l'etere dobbiamo lanciare una sfida a produrre, a fare informazione, spettacolo e non ad essere dei semplici distributori di film e telefilm. Per questo è necessaria la legge di regolamentazione della emittenza radiotelevisiva che abbia come suo asse centrale una rigida normativa antitrust. Si tratta, insomma, di dare un governo complessivo al sistema della comunicazione che faccia leva sul Parlamento, le Regioni, le autonomie locali, riconsegnando questo sistema alla società e alle sue articolazioni democratiche.

Per questo è necessario un movimento riformatore molto ampio, trovando nuovi punti e momenti di unità in primo luogo fra le forze di sinistra. Dobbiamo lavorare per superare difficoltà che sono presenti, tentazioni alle chiusure che non facilitano la ricerca di convergenze, ritorni a proposte che già nel passato sono state perdenti.

Per quanto riguarda «l'Unità» deve tornare ad essere uno specchio dei problemi reali del Paese, dei protagonisti delle vicende politiche, sociali, culturali. È necessario un progetto di ristrutturazione ma non credo che, dal punto di vista diciamo industriale, quello che si viene prospettando sia adeguato e si muova secondo una linea puntata ad un uso razionale delle nuove tecnologie.

Paiza

È necessario — ha detto il compagno Tullio Paiza, della segreteria regionale del PCI Friuli Venezia Giulia — che sulla questione delle TV private si abbiano proposte precise. In particolare va superato un modo (e un linguaggio) di tipo tecnicistico nell'affrontare questi problemi, per non correre il rischio di alimentare diffidenze, inerzie e anche un certo sentimento di estraneità in settori del Partito. La questione, infatti, non può restare chiusa nell'ambito degli «addetti ai lavori»: dobbiamo far capire all'insieme del partito che si tratta di una battaglia per trovare i mezzi e i modi per parlare direttamente con la gente, per contrastare la campagna di disinformazione che viene condotta nei nostri confronti e per garantire uno sviluppo della vita democratica del Paese.

Sono d'accordo con Minucci quando sottolinea il forte rilievo politico del problema. Ed è perciò che ritengo che da questo CC debba uscire un segno di svolta del nostro impegno, anche di fronte alle difficoltà finanziarie, stabilendo una priorità del nostro intervento in questa direzione, ricercando forme e metodi nuovi che ci colleghino a forze ed energie che oggi sono ampiamente disponibili a contrastare le tendenze oligarchiche in atto, a combattere una battaglia culturale sulla qualità dell'informazione contro modelli e forme di vita che inducono a un'involuzione della società.

In questo senso le feste dell'Unità possono costituire l'occasione per lanciare una campagna di massa sull'informazione, i cui problemi devono diventare un impegno organico nella stessa vita della organizzazione del Partito. Quella dell'informazione è infatti una questione essenziale per lo sviluppo stesso della battaglia più generale che stiamo conducendo e per caratterizzare la stessa immagine del partito in termini di presenza nella società, di iniziativa e di lotta. È su questo terreno che si è sviluppata una controffensiva nei nostri confronti e pertanto più forte è il segnale politico che dobbiamo lanciare al Partito per non correre il rischio del diffondersi di diffidenze e inerzie che possono pesare anche nella ricerca di risorse.

C'è una questione, inoltre, su cui va fatta maggiore chiarezza: quella del rapporto fra pubblico e privato nelle TV locali e del nostro impegno in forme di «compartecipazione». Penso, comunque, che vada fatto ogni sforzo per caratterizzare la nostra presenza autonoma, anche nella qualità della produzione. Si tratta di un fatto essenziale per poter garantire uno sviluppo democratico nell'informazione e negli elementi di aggregazione che ci sono offerti nell'emittenza radiofonica.

È d'altra parte per questa via che sarà possibile aggregare forze diverse, trovando anche nuove forme e fondi per il finanziamento. In sostanza, se si riconosce giusta la necessità di affrontare globalmente problemi dell'informazione e della comunicazione, bisogna andare ad un salto di qualità nell'impegno del partito, collegando quelle questioni in maniera più stretta alla stessa vita dell'organizzazione, a tutti i livelli.

Per quanto riguarda l'Unità, sono d'accordo con le indicazioni offerte dal compagno Macaluso. Vorrei però segnalare la necessità di mantenere il suo carattere anche di strumento di lotta e di non disperdere il patrimonio di pagine locali del nostro giornale. Si tratta, infatti, di caratteristiche che soprattutto in questo momento possono garantirci un reale collegamento con la gente, offrendo spazi più ampi all'iniziativa locale di controllo sulla informazione.

Silvana Dameri

Ritengo importante questo CC — ha detto Silvana Dameri della segreteria regionale del Piemonte — perché il partito deve superare una sottovalutazione dei processi della comunicazione rispetto all'evoluzione della società. Il rapporto tra democrazia e meccanismi comunicativi, è destinato invece a diventare uno dei nodi centrali dell'organizzazione sociale, della possibilità di esprimere le peculiarità culturali del nostro paese. Bisogna affrontare la questione non con un'ottica di breve periodo ma con una visione strategica, per una battaglia che si lega strettamente alla lotta per la trasformazione, all'alternativa democratica, che è decisiva per lo stesso sviluppo produttivo, nonché rispetto ai protagonisti, alle forze sociali e culturali che vogliamo coinvolgere.

Per far questo bisogna superare due limiti: il primo è quello di considerare tutta questa problematica settoriale e riservata agli specialisti. Il secondo è nell'accontentarsi di avere singoli spazi all'interno di questo sistema senza metterne in discussione le regole interne, i contenuti e le finalità. Nel primo caso si genera un'estraneità pericolosa, nel secondo una subalternità e un'accettazione acritica della stessa politica come spettacolo. È necessario allora un progetto d'insieme del sistema informativo con un decisivo salto di qualità nell'analisi che consenta di smascherare l'«ottimismo tecnologico» sulle capacità della logica del mercato, e possa garantire reali opportunità di informazione e crescita culturale. Un progetto dal quale produrre battaglie legislative conseguenti a livello giuridico-istituzionale e a livello economico-sociale, creando le condizioni per un uso socialmente produttivo delle nuove tecnologie. Sarebbe un drammatico errore, infatti, non vedere, accanto ai rischi, anche le potenzialità enormi che le nuove tecnologie offrono per la crescita di democrazia e di partecipazione. Oggi, nel momento in cui proprio in questo settore si registrano le conseguenze devastanti della politica di governabilità (che ne ha fatto quasi il banco di prova della sua linea di occupazione del potere) ci sono le condizioni per il rilancio dell'azione del partito. Ritengo giusto sottolineare la portata costituzionale della questione delle private, ma aggiungerei che anche il degrado del servizio pubblico, la necessità del suo recupero di imprenditorialità e di produttività abbiano una portata costituzionale. Il nostro obiettivo deve essere: governo democratico del sistema informativo attraverso la programmazione dell'intero sistema, partendo dalla considerazione che la domanda e il mercato si possono regolare solo dalla parte della produzione e che quindi l'asse portante di un governo democratico non può che essere il servizio pubblico. C'è la possibilità di creare alleanze con gli stessi operatori del settore, valorizzando la loro professionalità e autonomia, e di mettere in moto un movimento di riforma delle comunicazioni di massa che faccia perno su utenti e operatori. La risposta alle prime iniziative è stata già molto alta, ha mostrato una domanda e una competenza impreviste da parte dei cittadini.

Per quanto riguarda *l'Unità* ritengo importante vederla come una fonte di informazione per lo stesso partito; ma bisogna arricchire gli stessi canali dell'informazione senza appiattirsi, come è stato detto, sull'oratoria. In questa direzione, della presenza delle tematiche sociali più significative, è importante che una realtà come quella torinese e piemontese trovi più spazio sulle pagine nazionali.

Pavolini

L'impegno e le iniziative del partito e del movimento attorno ai temi delle comunicazioni di massa — ha detto Luca Pavolini, responsabile della Sezione editoriale — sono già assai ampi: siamo molto al di là dell'area degli «addetti ai lavori». Questa deve diventare tuttavia una tematica permanente della nostra azione politica. Il valore di questo CC sta nell'aver indicato al partito la complessità del problema, i pericoli che ci stanno di fronte, l'esigenza di una battaglia democratica generale su tutto l'universo informativo: non si tratta solo della faziosità dei notiziari, ma di una diffusa e sottile penetrazione ideologica. Regolamentare e governare il sistema è indispensabile, in quanto abbandonarsi alla cosiddetta spontaneità del mercato significa — come si sta constatando — mettere in crisi l'industria culturale del Paese, liquidare le industrie elettroniche e telematiche nazionali, colpire l'occupazione, oltre a violare il diritto dei cittadini a un'informazione corretta e pluralistica.

Il centro della nostra azione non può non essere che verso il servizio pubblico e nel servizio pubblico (la necessaria presenza nel settore privato non va considerata in alcun modo una scelta «alternativa»). Il fatto è che l'attuale gestione della RAI degrada il servizio pubblico sul terreno informativo, sul terreno produttivo e sul terreno manageriale. Occorre però sottolineare che — anche grazie alla nostra azione — le forze e gli uomini che hanno voluto appropriarsi della RAI sono arrivati a un punto di insanabile contraddizione, che ha portato allo scontro con la commissione parlamentare di vigilanza, e ha portato sull'orlo della vera e propria crisi la presidenza e la direzione generale dell'ente. Ecco gli esiti, in RAI, della «governabilità» pentapartita! Sono venuti clamorosamente alla luce i nodi di una informazione distorta, e di una paralizzante incapacità di procedere perfino alle necessarie nomine. Al tempo stesso il governo pentapartito non è stato in grado di presentare alcun progetto di legge per il settore privato: il Parlamento sta andando avanti di propria iniziativa.

La partita dunque è tutta aperta: lo è in RAI, dove i comunisti sono pronti ad appoggiare ogni segno di mutamento, ma non si presteranno mai alla reiterazione dei soliti pasticci; lo è nel settore privato, dove dinanzi alle incertezze democristiane e socialiste noi indichiamo una linea chiara, produttiva, moderna. Le emittenti private, per noi, devono avere la caratterizzazione locale indicata dalla Corte, e di conseguenza devono essere incoraggiate a produrre, a utilizzare energie, a dare occupazione; non abbiamo niente in contrario a che una parte del loro palinsesto (la quantità, gli orari, le percentuali ecc. vanno definiti per legge) può provenire da centrali produttive e distributive di programmi acquistati o prodotti nazionalmente o internazionalmente. Siamo invece recisamente contrari al possesso di intere catene di emittenti da parte di singole persone o gruppi. La nostra linea punta dunque sulle energie culturali, intellettuali, professionali, imprenditoriali, tecniche, di cui difendiamo l'indipendenza e l'autonomia, contro l'appiattimento della prevaricazione e della spartizione politica, da un lato, e del soffocante predominio dei monopoli finanziari, dall'altro.

Per quanto riguarda l'*Unità*, totalmente d'accordo con le proposte di Macaluso, che assicurano il mantenimento delle caratteristiche essenziali e irrinunciabili del nostro quotidiano.

Guttuso

Vorrei aggiungere alle relazioni — ha detto Renato Guttuso — qualche riflessione sull'azione dei mezzi di comunicazione di massa nel campo specifico della cultura. E vorrei innanzitutto precisare che non di comunicazione si tratta, ma di distribuzione. La comunicazione — aveva infatti già precisato Brecht in un suo saggio sulla radio nel 1930 — implica la partecipazione e la collaborazione di coloro ai quali si rivolge. Essa deve cioè creare una corrente di relazioni e di nessi senza la quale non si genera cultura.

Occorre, dunque, in primo luogo, distinguere tra «cultura di massa» e «cultura democratica». La cultura democratica promuove un tipo di circolazione culturale tra i vari livelli e lo sviluppo di una generale coscienza culturale che prescinde dagli «insensati doveri» (come dice Swingwood) imposti dai mass-media. I nostri mezzi di comunicazione di massa sono strumenti del capitalismo moderno, della moderna borghesia detentrice di una cultura assai più superficiale di quella di cui disponevano le stesse classi dirigenti nel secolo scorso e al principio di questo secolo Ed in nome di questi gruppi, oggi, i nostri mass-media spingono, appunto, il pubblico verso «doveri insensati». Chi ha compiuto il dovere culturale che gli viene ordinato, si sente dispensato da ogni altra fatica. Qualche esempio. C'erano grandi file per andare a vedere la mostra di Kandinski a Roma, ma nessuno, tra i numerosissimi visitatori, si soffermava nelle sale — che pure dovevano essere attraversate — dove, tra l'altro, è esposto un bellissimo quadro del Caravaggio. Così per i bronzi di Riace: vederli era un dovere. Ma non mi risulta che qualcuno si sia sentito stimolato a recarsi al museo delle Terme (sempre deserto) o ai musei vaticani.

Ed il discorso potrebbe estendersi a problemi collaterali, quelli — ad esempio — della inefficienza delle strutture che dovrebbero sostenere l'accrescimento del patrimonio culturale della nazione. A Reggio Calabria, dove sono ospitati i bronzi di Riace, non sono state predisposte strutture alberghiere capaci di ospitare i visitatori, il che aiuta la tendenza ad ignorare, consumata la visita ai bronzi, il bellissimo museo archeologico. Oggi, inoltre, si fa un gran parlare del restauro della Primavera del Botticelli. Ebbene, il gabinetto che ha eseguito i lavori (lo stesso che ha restaurato i bronzi di Riace) sta oggi per chiudere per mancanza di fondi. Per non parlare, poi, dello sfacelo di centinaia di opere d'arte in Italia, o dei pericoli che oggi gravano su intere città come Venezia o Orvieto. E, di fronte a tutto ciò, l'informazione si limita ad invitarti ad assistere a questo o quello spettacolo, senza nulla fare per aumentare quella coscienza popolare capace di premere, di mobilitarsi perché siano avviati a soluzione i problemi della conservazione dei documenti.

Infine — poiché la cultura democratica si realizza comunicando con le grandi masse, cioè facendosi capire — vorrei dire qualcosa a proposito della chiarezza del linguaggio, in particolare sulla nostra stampa. Chiarezza non vuol dire semplicismo, spesso le cose da dire hanno una loro complessità e difficoltà; ma lo sforzo di chi scrive deve restare quello di comunicare. Non si tratta di evitare le cose complesse, ma di renderle accessibili. E invece, spesso, avviene il contrario: si rendono astruse le questioni semplici, ci si serve di gerghi, di parole di moda, quasi esistesse una sorta di patto tra iniziati. Tanto che talvolta finiamo per non capirci neanche tra noi che pure — è il mio caso, dopo cinquant'anni di marciapiede culturale — certi gerghi li conosciamo.

Imbeni

Condivido nell'insieme la relazione di Minucci — ha detto Renzo Imbeni, segretario della Federazione di Bologna — e vorrei riprenderne due affermazioni. La prima, secondo la quale «fallito il tentativo di stabilizzazione senza cambiamento portato avanti negli ultimi 3 anni, oggi tutta la situazione è in movimento». È vero che c'è esigenza oggettiva, necessità e urgenza di uscire da questa situazione ma non mi pare che i fatti reali ci dicano che siamo già in movimento. Ci sono certo episodi di indubbia rilevanza politica, dal grande sciopero del 25 giugno al fatto che i problemi sociali sono al centro dello scontro politico all'interno del governo. Ma il peso del sindacato, in questa legislatura è diminuito: e d'altra parte appartiene alla concezione e alla politica della governabilità una riduzione, reale del potere del sindacato, della dialettica fra Paese e governo e del peso di tutto il sistema delle autonomie locali.

Oggi, col fallimento di una politica complessiva e di una proposta di governo siamo in presenza di una situazione deteriorata e pericolosa. Una alternativa si impone: alla questione non possono sfuggire neppure forze socialiste e cattoliche. Infatti, se alla nostra proposta dell'alternativa democratica si contrappone l'attuale coalizione come se essa contenesse in sè — sulla base di equilibri interni diversi — una validità per il futuro, si prepara il peggio.

Per questo occorre imporre un nuovo rapporto tra lotte di massa e iniziativa politica, creare un movimento di opinione articolato per un'alternativa democratica, al quale devono garantire un contributo altre forze politiche e sociali, superando ogni «disciplina pentapartitica». Non si può restare a lungo in permanente campagna elettorale, tra una verifica e l'altra con una tensione conflittuale e competitiva al centro e in periferia che nasce da contrapposte ragioni di partito.

La seconda affermazione di Minucci che vorrei riprendere riguarda il momento di difficoltà che sta attraversando il partito. Fino a pochi anni fa fra le nostre idee — quelle che costituiscono nell'insieme la cultura politica di base del partito — e l'andamento delle vicende nazionali e internazionali vi è stata in prevalenza sintonia. Ora ciò avviene di meno su molti terreni quello della pace, della democrazia e partecipazione, dell'unità della sinistra, dello sviluppo economico, dell'immagine del socialismo nel mondo. Su tutte queste questioni la velocità di cambiamento dei punti di riferimento delle nostre idee è stata più rapida della nostra capacità di adeguare la nostra politica. A differenza del periodo trascorso (anni 60 e 70) le idee giuste per cui ci battiamo segnano il passo: e ciò dipende solo in parte da noi.

A proposito delle questione dell'informazione non mi convince un atteggiamento che sento diffuso di sfiducia nei confronti della possibilità di reazione della gente verso l'abuso degli strumenti di informazione radiotelevisiva: a mio giudizio c'è invece una disponibilità alla mobilitazione superiore a quella che pensiamo.

Un'altra osservazione riguarda l'esigenza di una maggiore comunicazione interna al partito, tra i suoi diversi livelli. Dobbiamo metterci in grado — anche attraverso l'uso delle nuove tecnologie — di utilizzare meglio il patrimonio di notizie, di idee, di conoscenze che ogni giorno arrivano al partito, socializzandolo.

Per quanto riguarda l'«Unità» sono d'accordo con la relazione di Macaluso. Noto solo uno scarto grande tra il livello della critica che quotidianamente il partito riserva al suo giornale e la discussione che stiamo conducendo oggi. Probabilmente pesa su questo atteggiamento una progressiva separazione nell'analisi delle vicende del partito e del giornale, che sono invece strettamente collegate. Come Macaluso, credo che ci si possa impegnare davvero per rilanciare l'«Unità», come strumento indispensabile per ogni militante, recuperando lettori persi e acquistandone di nuovi. Le proposte fatte (sulle pagine economico-sindacali e sulla vita politico-parlamentare; sul maggiore spazio da riservare alle inchieste e alla vita quotidiana dei nostri attivisti) mi convincono.

Bernardi

Nell'incontro che ha avuto luogo l'altro giorno tra commissione parlamentare di vigilanza della RAI-TV, presidente e direttore generale dell'ente, direttori di Rete e di Testata è emerso in modo clamoroso — ha rilevato Antonio Bernardi, capogruppo del PCI nella commissione stessa — il punto di crisi a cui è giunto l'assetto dirigenziale del servizio pubblico imposto due anni fa dalla logica del pentapartito.

Si verifica anche qui la medesima situazione, che si ha sul piano politico più generale, di asprezza e scollamento nei rapporti tra i partiti di maggioranza, di contrasti tra DC e PSI, e più in generale di ingovernabilità. Il contrasto esplode sulle nomine dei nuovi direttori del TG1 e del GR2, ma si allarga ad una critica generalizzata al modo di fare informazione e più in generale allo stato di decadimento del servizio pubblico radiotelevisivo.

Può essere che a questi contrasti si trovi qualche momentaneo rimedio, così com'è avvenuto per lo stesso